

BLU SCADERO

Mensile di informazione rock - n° 317
Novembre 2009 - Anno XXIX - € 5.00

GOV'T MULE

WARREN HAYNES
parla di
By A Thread

**GOV'T
MULE
LIVE
12 NOVEMBRE
ALCATRAZ
MILANO**

**JOHN FOGERTY
LOS LOBOS
LYLE LOVETT
BOB DYLAN
TOM WAITS
BRANDI CARLILE
JAMES McMURTRY
NORAH JONES
WILLIE NELSON
& WYNTON MARSALIS
DAVID BROMBERG
WILL HOGE
AVETT BROTHERS
R.E.M.
L.A. NUGGETS
ROD STEWART
GREGG ALLMAN**

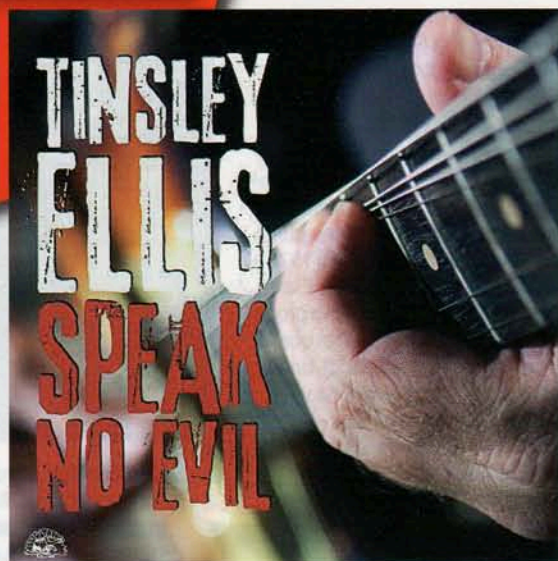
**MOTT THE HOOPLE
IAN HUNTER
40th ANNIVERSARY CONCERT**

**INTERVISTE con
WILCO
ROSANNE CASH
MARK KNOPFLER
RICKIE LEE JONES
JAY FARRAR/SON VOLT**

ISSN 1827-5540



9 771827 554007



TINSLEY ELLIS
 Speak no evil
 Alligator records
 ●●●○○



Ennesimo grande disco di Tinsley Ellis, in alcuni momenti sembra di sentire addirittura il ritorno dei **Cream** (l'iniziale *Sunlight of Love*, fin dal titolo passando per un wah-wah memorabile che impazza sui canali del vostro stereo, una sezione ritmica poderosa, la voce polverosa, grintosa e vissuta, una specie di **Chris Rea** senza le "morbidezze" dell'inglese).

Ma la chitarra domina (come in tutti i dischi di Tinsley Ellis che non sbaglia un disco da vari anni a questa parte, ottimi quelli prodotti da **Tom Dowd** (ma già gli Heartfixers negli anni '70 erano una forza da non sottovalutare nel panorama rock-blues): sia blues come *Slip and Fall* o l'ottimo southern di *Speak no evil* con un brillante organo di supporto e la sezione ritmica con l'**Evil One** al basso e **Jeff Burch** alla batteria che permette alla chitarra agile ed inventiva di Ellis di inanellare una serie di assoli veramente impressionanti per tecnica e feeling, siamo veramente di fronte ad uno degli "ultimi guitar heroes".

Brani lenti o veloci, il nostro amico non prende prigionieri, sia il mid-funky (coniato al momento) di *It takes what it takes* con la sua chitarra raddoppiata che regala un sound inusuale, sia il blues-rock alla Peter Green di *The Other Side* la qualità è sempre elevata, quando poi tornano i Cream in *The night is easy* con quel wah-wah minaccioso e potente (Ellis, intendiamoci, non è

un mero imitatore, piuttosto è un musicista che ha metabolizzato in trent'anni di carriera tutto il meglio del rock e del blues nelle sue mille sfaccettature anche i piccoli particolari, quell'accenno a *Music is love* di Crosby verso la fine del brano è puro genio) l'appassionato di rock gode come un riccio.

Ancora poderoso southern rock nella vibrante *Left of your mind* e senza soluzione di continuità nell'ottima *Cold Love, Hot Night* dove i ritmi rallentano per un momento per poi riesplodere nell'Hendrixiana *Amanda*, un'altra orgia di wah-wah di devastante potenza.

Loving for today è una blues ballad di stampo sudista dove la vena melodica e lirica di Tinsley Ellis esplose in tutto il suo splendore chitarristico, poi la batteria picchia i suoi ritmi, il basso pompa e la chitarra rifleggia alla grande in *Grow a pair*, anticamera della conclusiva *Rockslide*, uno strumentale dove Ellis ci illustra anche la sua tecnica alla slide con una mostruosa progressione. Consigliatissimo a tutti gli amanti della chitarra (ma che lo dico a fare, so che sapete!).

Bruno Conti

TODD WOLFE BAND
 Stripped Down At The Bang Palace
 Blues Leaf Records
 ●●●○○

Drastica accelerazione nella frequenza delle pubblicazioni di nuovi CD da parte di Todd Wolfe: dopo l'ottimo *Borrowed Time* del 2008 che seguiva il live del 2004 ecco già un nuovo album *Stripped Down at*

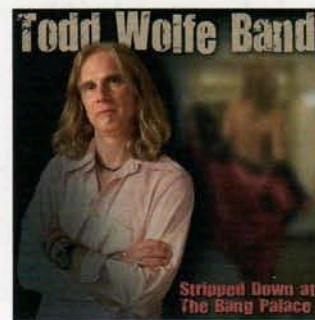
the Bang Palace; per chi scrive si tratta di un passo indietro dopo gli ottimi due albums che lo avevano preceduto e avevano fatto pensare di avere trovato un nuovo "grande" musicista in grado di coniugare rock e blues alla grande, con prevalenza del "fattore" rock rispetto al blues (ci sono in circolazione decine di musicisti che fanno dell'ottimo blues-rock o addirittura blues tout court ma chi fa rock-blues, notare la finezza, si conta sulle dita di una mano, ovviamente ad alti livelli). Perché un passo indietro direte Voi? È un brutto disco? Tutt'altro! Si tratta di un buon album dove il blues (con robuste iniezioni di rock) la fa da padrone, ma mi sembra che manchino quei colpi d'ala, quei brani "geniali" come la cover di *Oh Well* nel precedente *Borrowed Time* o dei brani di **Derek and the Dominos**, **Meters** e **Fleetwood Mac** dal live (in effetti questa volta niente di **Peter Green**). Ci sono molte cover, anzi tolti tre brani a firma Todd Wolfe sono tutte versioni di brani di altri autori, quasi tutti nomi noti e meno noti nell'ambito blues con l'eccezione di una cover di *Mississippi Queen* dei **Mountain** e di *It's All Over Now* di **Bobby Womack** che però tutti conosciamo nella versione degli **Stones**, entrambe in versione "strane", la prima con un'acustica slide che guida le danze e un sound che ricorda i vecchi dischi di Rainer Ptacek, con quella miscela interessante tra acustico ed elettrico che li rendeva così affascinanti, mentre la seconda, molto bluesy (bella la seconda voce di **Sarah Ayers**) con la chitarra di Wolfe in grande evidenza, tra Winter e Thorogood, con ampio uso di slide.

Il resto (peraltro valido, il disco non è affatto brutto, questione di preferenze, averne di dischi di questa qualità) spazia tra il materiale originale di **Todd Wolfe** (con ampio spazio anche per strumenti acustici) come l'iniziale *Wing of a dove* (armonie vocali sempre dell'ottima Sa-

rah Ayers), avete presente quel sound elettroacustico di molti brani di Led Zeppelin III, anche se non siamo a quei livelli, *Stranger Blues* di Elmore James ci riporta al suono grintoso e potente del Wolfe più ruspante con la ritmica di **Roger Voss** alla batteria e **Suavek Zensleslenko** (nomi normali mai!) al basso che sprona la chitarra del buon Todd (anche con wah-wah) verso i suoi soliti livelli, cioè elevati. *She's Nineteen years old* del vecchio **Muddy Waters** ha il sound del periodo a guida Johnny Winter mentre *Bad Boy* dal repertorio di **Eric Taylor** è sinuosamente funky. *Black Night* (non quella dei Deep Purple) ha sonorità che ricordano gli Zeppelin di I Can't quit you baby, mentre *Roll Over* ancora a firma Wolfe, ancora quel sound elettroacustico non convince del tutto, mentre nello stesso ambito ottima la versione di *Come in my kitchen* di **Robert Johnson**, con ampio spazio alla voce di Sarah Ayers, un'ottima slide elettrica di supporto dell'acustica e poi in grande evidenza, molto bella. *Evil* si fa con grande rispetto dell'originale, la voce non è quella di Howlin' Wolf ma la chitarra ci mette del suo.

Di Mississippi Queen e It's All Over Now abbiamo già detto, rimangono un'ottima *Three O'Clock Blues* dal repertorio di **B.B.King**, un classico blues lento nello stile dell'omone di Indianola con la chitarra che viaggia alla grande, ancora *Light of day* di Wolfe sempre con quella formula semiacustica che non mi convince e per finire una versione di *Wreck my life* che evidentemente tanto minore nel repertorio di Chester Burnett a.k.a. Howlin' Wolf non è visto che già ve ne ho parlato (o parlerò, le vie del Buscadero sono misteriose) perché appare nel live di Too Slim, questa versione di Todd Wolfe è strepitosa, ancora una volta molto Zeppeliniana. E conclude questo CD con sventagliate di chitarra nella migliore tradizione Wolfiana.

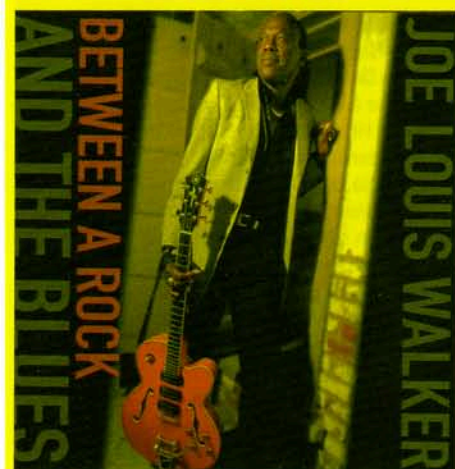
Bruno Conti



JOE LOUIS WALKER
 Between a Rock
 And The Blues
 DixieFrog
 ●●●○○



Come per *Witness To The Blues* (si era alla fine del 2008), Joe Louis Walker sceglie Duke Robillard come produttore per questo suo secon-



do capitolo Dixiefrog (dopo tanti anni passati tra etichette quali Hightone, Polydor, Evidence, Telarc etc.); una mossa vincente, la mano dell'esperto duca si sente, serve soprattutto per fornire i codici giusti e dare una direzione ottimale alle tante influenze che dominano la musica di Walker. Si sente la mano, quando si tratta di dare una logica consequenziale, di far filare brani molto diversi tra loro, il rock soul *I'm Tide*, che apre il disco e *Eyes Like A Cat*, per esempio, pezzo dai forti connotati r&b/rock'n'roll, dominato dal sax di Doug James; per giunta si prosegue con un bel soul number, *Black Widow Spider*, che ricalda un po' le orme di classici quali *634-5789*. L'ormai sessantenne Joe Louis si presenta definitivamente come una bella realtà nel campo del blues, e fa un deciso passo avanti rispetto al disco precedente; ha uno stile chitarristico molto efficace e siamo sempre stati fans della sua voce e soprattutto del suo buon gusto.

Confeziona un lavoro davvero di buon livello, complice una band con i fiocchi (Bruce Katz al piano, Jesse Williams al basso, il citato James al sax, e Mark Teiera alla batteria), oltre a qualche ospite che arricchisce, dallo stesso Robillard, che suona la chitarra nel feratissimo blues *Tell Me Why*, oltre tutto di sua composizione, a Sugar Ray Norcia, la cui armonica è presente nella finale *Send You Back*, dall'anima acustica. Il titolo è quanto mai azzeccato, per un'opera che si colloca veramente alla stessa distanza "tra rock e blues" (sempre con gusto, s'intende), fino a confluire in maniera pressoché ideale nella sporca *If There's A Heaven* (l'organico qui è completamente diverso), in *I've Been Down* (stesso or-

ganico di *There's A Heaven*), vero e proprio rokkaccio che tira dritto come un treno nella notte e nella "pesante" *Big Fine Woman*, scritta da Roy Gaines.

Tra due fuochi stanno brani come *Way Too Expensive*, che rimanda in quanto a ritmica verso T-Bone Walker, *Prisoner Of Misery* (la mano di Robillard si sente eccome), la malinconica *Hallways*, in tonalità minore, o il lento *Blackjack*, ottima interpretazione di una pagina meno arcinota di Ray Charles, in cui piano e sezione ritmica fanno davvero faville; sicuramente uno dei pezzi migliori del disco.

Roberto Giuli

QUINTUS MCCORMICK

Hey Jodie!
Delmark
●●○○○

ZORA YOUNG

The French Connection
Delmark
●●●○○

È indubbio come certi cataloghi forniscano un'ampia panoramica di quel che succede nell'ambito di questo o quel genere; come il catalogo Delmark, utile per capire, chissà, quel che succede nell'ambito del blues (nella fattispecie) degli ultimi due decenni e mezzo, grazie a una produzione il più delle volte di buon livello, se non ottimo. A volte ci può stare lo svarione, di quelli sonori, come questo disco di Quintus McCormick; un personaggio che ha una bagagliaio tutto sommato notevole e una militanza al fianco di parecchi artisti, da Lefty Dizz a James Cotton a J.W. Williams, un discreto tocco alla chitarra e una voce semplicemente da invidiare. Scartabellando qui e là si apprende anche che il buon Quintus ha una bella serie di *gigs* fissate per il prossimo futuro (tutto l'anno), cioè è uno di quelli al quale non dovrebbe mancare certo il pane. Allora la riflessione è questa, fatta con il dovuto rispetto, piuttosto che fornire opere come questo *Hey Jodie!*, si potrebbe benissimo accontentare.

Il disco fa piangere l'occasione perduta, visto che quella voce messa nelle mani giuste, o magari inviata verso sud, fornirebbe senz'altro ottimi risultati; non sarebbe neanche male come autore, ma gli arrangiamenti funzionano poco. Qualche esempio, la title-track, in-

farcita di quelle detestabili e inspiegabili tastiere che tentano di imitare i violini, l'insipido blues *Get You Some Business*, il lento *What Goes Around Comes Around*, con un giro di chitarra fastidiosamente distorta, o cose come *Fifty/Fifty*, o il rock'n'roll *Get That Money*, roba effettivamente non proprio di prima categoria, giri ed espedienti risaputi all'infinito che senz'altro non aggiungono niente di nuovo, anzi lo tolgono. Non che non ci siano pezzi che meritano, ma sono poca cosa (le buone *I'm Alright Now* e *I'm A Good Man Baby*). Il disco è altresì troppo lungo.

Un peccato, perché, ripeto, l'artista possiede delle non comuni doti di vocalist.

Discorso diverso invece per **Zora Young**, che avevamo apprezzato in occasione di suoi lavori precedenti, quali *Learned My Lesson* e *Tore Up From The Floor Up*.

Zora, dal Mississippi "via Chicago", ha sempre avuto un rapporto privilegiato con l'Europa e confeziona un disco molto godibile, frutto di sessioni tenute in Francia tra il 2007 e il 2008, in compagnia di una serie d'artisti d'oltralpe che dimostrano di sapere il fatto loro. Scrive pochissimo (un solo brano *Toxic*, eccellente lento guidato dal piano di Bobby Dirniger) e si limita ad interpretare una serie di brani con una buona dose di gusto, parliamo di *Goin' Back To Memphis* (Sunnyland Slim), *Just A Closer Walk With Thee*, *See See Rider*.

Non si fa problemi a riproporre alcuni classici dei classici, come *Wang Dang Doodle*, *Honey Bee*, *Mistery Train*, o *Rock Me Baby*, aggiungendo un tocco molto personale a particolari riletture di *Tonight I'll Be Staying Here With You* di Bob Dylan (un bel duetto con il fedele Dirniger) e *In The Ghetto*.

Elvis, evitando paragoni, apprezzerebbe.

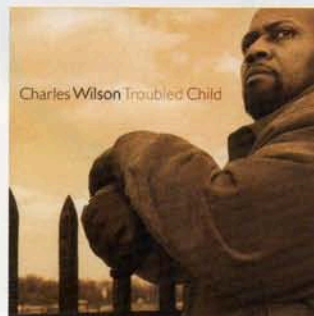
Roberto Giuli

CHARLES WILSON

Troubled Child
Severn
●●●○○

La Severn Records aggiunge un altro bel tassello alla sua premiata collezione di artisti.

Charles Wilson è una preziosa voce soul, al suo debutto per l'etichetta appunto (a qualche anno di distanza dall'apprezzato *If Heartaches Were Nickels*, realizzato per la



Delmark), ed è un debutto con i fiocchi.

Cresciuto a Chicago, ma con un lato profondamente "southern", Wilson ha ricevuto un'importante imprinting dallo zio **Little Milton** (cui dedica la toccante *Somebody's Tears*, scritta da Denise Lasalle).

Il suo stile risente dei toni più crepuscolari e caldi del soul del sud, nonché riflette l'esperienza maturata sul campo e il rispetto per artisti come Sam Cooke, Tyrone Davis, Bobby Rush, Bobby Bland tra gli altri.

Troubled Child (la malinconica title track è frutto della penna di Sam Dees) è un disco abbastanza maestoso come concezione.

Si avvale di un largo organico (alla base stanno "Monster" **Mike Welch** alla chitarra, **Steve Gomes** al basso e **Robb Stupka** alla batteria) e della produzione di David Earl, oltre che degli arrangiamenti di Willie Henderson (Chi-Lites, Tyrone Davis), che si occupa delle partiture per fiati (una larga sezione) e archi. Inoltre, della serie "un piccolo aiuto dai miei amici", Steve Gomes compone un paio delle tracce migliori, *Someone Must Have Taught You* e *Put Something Into It*, brano dalla increspatura r&b, in cui il lavoro dei fiati si fa ancor più brillante. Don Robey è l'autore di *Where My Baby Went*, canzone che sapientemente è usata come opener e il disco scorre quindi che è un piacere, proprio per la sua stretta osservanza nei confronti nei canoni di un genere, che tra l'altro (inteso in quanto tale) periodicamente conosce dei ritorni di fiamma e che nel cuore degli appassionati è rimasto sempre vivo.

Per strada si incontrano cose come *Is This Love* (Bob Marley), l'esile trama di *I Don't Want To Take A Chance, It's Love That Really Counts*, vecchio hit per i Natural Four. E qualcos'altro; da godere.

Roberto Giuli

RECENSIONI